

venerdì 25 luglio 2008

Direttore: Gualtiero Vecellio

[scrivi alla redazione](#)

ANDREA CAFFI (4)

di Riccardo Magi

2.1. Il sodalizio con Rosselli

La Polizia politica fascista apre il fascicolo^[1] su Caffi al Casellario Politico Centrale nel marzo del 1933 quando, in seguito ad una serie di pedinamenti effettuati dai propri agenti in servizio a Parigi, ritiene che egli stia per assumere un ruolo di maggiore rilievo negli "ambienti cattolici contrari al regime". Si pensa che Caffi possa sostituire il defunto professor Ferrari nella direzione della rivista politico-letteraria *Res Publica*, il sospetto degli agenti non trova però riscontri. Già nel corso del '33 poi viene accertata la sua frequentazione dei vertici di Giustizia e Libertà (in particolare Rosselli, Cianca e Tarchiani) ma nell'estate dello stesso anno, in uno scambio di informazioni tra Ambasciata italiana a Parigi, Ministero degli Esteri e Divisione di Polizia politica degli Interni, si dice che Caffi "pur essendo in legami di amicizia con noti antifascisti non svolgerebbe egli stesso alcuna attività politica e viene dipinto a quest'Ufficio come persona di miti sentimenti". Ancora nel dicembre dello stesso anno se ne parla come di persona che "pur dimostrandosi di sentimenti antifascisti, non ha mai svolto attività politica né si è rivelato individuo pericoloso". Se quest'ultima caratteristica appare realistica, per l'autore di un saggio dal titolo *Critica della violenza*, molto meno veritiera è la prima annotazione, in quel tempo ci si avvicina infatti al periodo di maggiore e più intensa collaborazione con Carlo Rosselli. Emerge però, dai rapporti di polizia inviati in Italia, che solo intorno alla metà del 1935, quando cioè la collaborazione con G.L. sta per terminare, Caffi è identificato con chiarezza dietro l'"Andrea" che da anni firma articoli sulla rivista del movimento, solo allora infatti viene disposta la riproduzione di duecento copie della sua foto segnaletica e l'iscrizione nel "Bollettino delle Ricerche" con l'ordine di arresto nel caso tenti di rientrare in Italia. Ciò che potrebbe aver impedito alle autorità fasciste di identificare Caffi e ricondurne con precisione e tempestività l'attività al gruppo antifascista capeggiato da Carlo Rosselli è il fatto che egli forse non partecipa di persona alle riunioni, alle quali molto spesso sono presenti infiltrati che producono dettagliatissimi rapporti con i nomi e gli interventi di tutti i presenti, ma, almeno fino al 1934, ha una frequentazione personale con Rosselli e con pochi altri dirigenti del movimento.

In realtà Caffi inizia la propria collaborazione con i "Quaderni di Giustizia e Libertà" nel corso del '32, anno di nascita della rivista. In quel momento il movimento, fondato nel 1929, tenta di assumere un maggior ruolo di elaborazione teorico-politica, di attrazione nei confronti della popolazione italiana e la rivista è intesa come uno strumento per realizzare queste finalità.

Il dibattito interno al movimento è già iniziato da tempo, esso in questa fase si concentra soprattutto nel delineare identità politica e assetto istituzionale che dovrebbe assumere l'Italia post-fascista e ruota con frequenza attorno alle idee di autonomia e di federalismo, alle forme di stato parlamentare e di "stato organico", alla concezione della sovranità statale e dei suoi attributi. Si registrano differenze di posizione anche rilevanti. In questa fase ognuno porta il suo contributo cercando di attirare l'attenzione sull'idea cardine e sullo spirito che a proprio parere dovrebbe divenire centrali nella ricostruzione civile e politica del paese rifondando la convivenza dei cittadini su nuovi o rafforzati valori rispetto a quelli su cui essa si reggeva nell'Italia liberale. Si affronta il problema della lotta al centralismo statale, alcuni dibattono principalmente del ruolo preponderante che dovrebbero ricoprire regioni, comuni o province nel dar luogo non a un semplice decentramento ma a un effettivo assetto federale, basato quindi sul riconoscimento di reali comunità, territorialmente, culturalmente ed economicamente omogenee; altri, come Rosselli, intendono soprattutto immettere nella nuova struttura istituzionale il contenuto rivoluzionario di un federalismo "sociale" ed "economico" nel quale assumano un ruolo centrale e di potere politico decisionale soggetti come i consigli di fabbrica e di contadini ed istituti assembleari

ai vari livelli[2].

La prospettiva generale nella quale si orientano questi interventi del '32-'33 è comunque esclusivamente quella di un federalismo infranazionale (con un'attenzione particolare di frequente rivolta ai problemi di singole regioni del paese)[3]. E' evidente come l'orizzonte politico sia quello della conquista del potere politico nazionale, come quindi lo stato nazionale sia il contenitore di ogni elaborazione e azione politica sia pure volta a ridisegnarne profondamente i connotati con spirito rivoluzionario.

Bisogna riconoscere che molti dei temi "rivoluzionari" sui quali si concentrano la riflessione e gli scritti degli esponenti di G.L. nel primo anno e mezzo di vita della rivista del movimento nell'immaginare l'assetto dell'Italia post-fascista, sono propri, ormai da tempo, della riflessione di Caffi, seppure in forme e con sfumature diverse. Egli, appartenente alla generazione precedente a quella della maggior parte dei nuovi compagni di lotta, ha avuto un'esperienza diretta della vita politica europea degli ultimi trent'anni ad essi estranea, oltre che una formazione culturale per alcuni aspetti profondamente diversa rispetto agli intellettuali del gruppo dirigente del movimento. Ma soprattutto, per quello che qui ci interessa osservare in modo particolare, ha partecipato alla stagione di battaglie democratiche ed europeiste che si è tentato di illustrare nel capitolo precedente. In quell'esperienza di circa quindici anni prima già si faceva già esplicito riferimento all'unità politica del continente, seppure come obiettivo di un "mazzinianamente" ottimistico percorso di affratellamento delle nazioni. Ciò, come si è visto, presupponeva la convinzione che, nella difficile fase storica in cui ci si trovava, un'effettiva evoluzione delle democrazie, dovesse coincidere imprescindibilmente con la definizione di una dimensione politica sovranazionale nella quale si affermasse la certezza del diritto internazionale e si iniziasse la costruzione di un soggetto politico continentale implicante in qualche modo la caduta del "tabù" dell'intangibile integrità delle sovranità nazionali. Per molti di coloro che avevano partecipato a quella stagione di impegno politico, e Caffi era fra questi, una simile prospettiva era poi inscindibile da vaste riforme di carattere economico e sociale, da una fase "rivoluzionaria".

È forse anche alla luce di queste considerazioni che si chiarisce cosa spinge Aldo Garosci a sostenere che, in quell'espressione, originale e autonoma rispetto al resto dell'antifascismo, dell'eterogenea identità del movimento che furono i "Quaderni di Giustizia e Libertà",

"Onofrio (Andrea Caffi, italiano educato in Russia e in Francia alla scuola della rivoluzione e della modernità; firmerà poi O., e nella seconda serie dei quaderni muterà la sua sigla in A., o Andrea, o A. C.) è in fondo l'unico che ha una nozione intellettivamente chiara dei problemi spirituali messi in gioco dalle dittature totalitarie. [...] Andrea Caffi è recisamente contrario a ogni «opportunismo» intellettuale, a «concessioni» alla tirannia in nome della grandiosità dell'opera che si compie [...]. E' però assolutamente convinto che l'Europa, malata di inguaribile senilità nelle sue democrazie, fiaccamente velleitaria nella sua lotta contro il fascismo e la reazione, incapace di portare rimedio alla disoccupazione e ai conflitti nazionalistici, non può dare lezioni, e in fondo neppure consigli a coloro che gemono sotto l'oppressione della dittatura rossa [...]. Ha ancora fede nel messaggio europeo di Briand e nella possibilità che esso sia raccolto dall'ala più audace e giovane del radicalismo francese [...]; vede nell'hitlerismo un fenomeno molto più complesso e più vasto che un semplice franamento dei ceti medi verso la reazione. Questo scrittore è realmente [...] l'anima dei primi quaderni, il solo i cui contributi intellettuali si stacchino dalle tradizioni o del democratismo giacobino dei collaboratori parigini o del rivoluzionarismo liberale strettamente provinciale dei piemontesi. E tuttavia, proprio per il terreno culturale profondamente diverso in cui ha le sue radici, proprio per il suo carattere più europeo che italiano, e in ogni caso lontanissimo da G.L. quale essa era ancora nel 1932 (una organizzazione di combattimento e di cospirazione di fuorusciti, in gran parte attaccati, se non altro per abitudine, agli schemi del mondo occidentale), proprio per le sue qualità, durante tutto quest'anno la sua collaborazione ha un carattere episodico, che non si fonde in un assieme armonico con quello degli altri collaboratori." [4]

All'interno di Giustizia e Libertà lo spostamento del terreno di lotta e di riflessione politica da un ambito nazionale ad uno irrinunciabilmente continentale si delinea gradualmente solo in anni successivi e può essere dato per definitivamente consolidato nel 1935, seppure anche allora non tutti gli esponenti del movimento ne condivideranno l'importanza.

Si tratta di un percorso di elaborazione politica che si sviluppa in tappe successive e che subisce un'accelerazione tra la seconda metà del 1934 e quella del 1935, in stretta connessione con la presa del potere del nazismo, il suo consolidamento e il definitivo naufragare di ogni speranza nella tenuta dell'equilibrio europeo, e che prende corpo soprattutto nel sodalizio intellettuale tra Rosselli, creatore e leader del movimento, e Caffi. In questo senso sembra di poter riconoscere nei momenti chiave del definirsi di queste

posizioni all'interno del movimento l'influsso determinante del dialogo intellettuale tra i due.

Nell'articolo che segna l'inizio della collaborazione dell'intellettuale italo-russo con i "Quaderni", intitolato *Opinioni sulla rivoluzione russa* [5], oltre ad offrire una lucidissima ricostruzione dell'evoluzione della situazione russa e del regime bolscevico nei suoi primi quindici anni di vita, Caffi fa una critica puntuale agli evidenti arrampicamenti dottrinari cui si dedicano a suo parere i maggiori esponenti dei partiti socialisti e socialdemocratici occidentali nello stabilire quale deve essere il giudizio e l'atteggiamento da tenere nei confronti di Stalin, del suo piano quinquennale appena varato e dell'evidente dittatura che da più di dieci anni si è instaurata in Russia. Ma tra gli argomenti portati a sostegno di questa polemica, in cui si esprime il nocciolo dell'idea caffiana di *socialismo*, ciò che è interessante evidenziare ora è l'"antistatalismo" di stampo proudhoniano, che Caffi fa proprio citando la "chiaroveggenza spregiudicata" del filosofo francese

"[...] quando denunciò i pericoli di quella «politica delle nazionalità» (identificazione di Stato sovrano e nazione libera; feticismo del «Dio e Popolo»), che direttamente ci ha condotti alla strage del 1914".

Altrettanto rilevante è il giudizio sull'interrelazione tra "problema russo" e "problema europeo" (già sottolineata negli articoli del '25 laddove richiamava l'Europa alle sue responsabilità per i successi del bolscevismo):

"[...] le qualità e i vizi delle «vie seguite», dei «mezzi adoperati» si cristallizzano nel più o meno stabile equilibrio a cui giungono i rapporti fra ceti sociali, fra nazioni, fra Stati. La dittatura di Stalin è quello che è perché s'è costruita con i metodi della «inutile strage» e perché non ha trovato altre ancore di salvezza che l'accentramento burocratico, il militarismo, gli arbitrî polizieschi. Non è un «contrappeso» ai regimi di reazione capitalistica che sopportiamo in molti paesi d'Europa e d'America; è un elemento di quella costellazione reazionaria; in essa e per essa si sostiene" [6].

Nella propria lettura Caffi vede distintamente il principale nemico della democrazia e della pace nell'exasperazione della forma dello stato-nazione, stato-burocratico centralistico, soggetto politico dotato intrinsecamente di un potenziale reazionario, bellicoso e autocratico che esso finisce sempre per utilizzare rivolgendolo sia verso il suo interno, a danno della "società", che verso l'esterno, nei confronti degli altri soggetti internazionali. In quest'ottica egli torna a indicare come il primo dei problemi all'ordine del giorno per le forze progressiste europee sia non tanto quello di scegliere l'atteggiamento da tenere di fronte alla Russia "rivoluzionaria" (perdendosi a riflettere tatticamente se sia meglio mostrare di condividere in parte, o condannarne in parte, o in tutto, la linea politica) bensì quello di comprendere la vera natura anche di quel regime e operare per un nuovo assetto del continente. E' "fuori della Russia" che la socialdemocrazia deve affrontare la pratica risoluzione alla crisi politica del «mondo occidentale» e del movimento operaio cercando un nuovo approccio ai problemi creati dai "suoi venti milioni di disoccupati, i cento miliardi di spese militari, i centomila chilometri di barriere politiche e doganali". Un tentativo serio di risolvere queste questioni epocali, tornando al tema principale dello scritto, coincide con l'unica risposta possibile al problema dell'atteggiamento da tenersi nei confronti del comunismo da parte dei socialisti:

"[...] Per riconquistare gli animi «traviati» dal comunismo (o anche dalla demagogia fascista) bisogna offrire loro un alimento spirituale ed un programma d'immediata, concreta azione, la cui superiorità su quel che ora li attira, si riveli con irrefragabile evidenza. Per poter dare utili consigli ai russi bisogna che prima diamo loro esempi d'irresistibile efficacia. Quando [...] nell'Europa costituita a libera confederazione sarà sorta un'organizzazione politica e sociale superiore a quella che vige in Russia, allora la democrazia e il socialismo acquisteranno un significato positivo e s'imporranno anche alle menti aperte del proletariato russo." [7]

Il secondo articolo di Caffi, datato giugno 1932 e intitolato significativamente *Il problema europeo*, è anche il primo nei "Quaderni" dedicato espressamente alla questione dell'assetto europeo e rimane, come sottolineato da Garosci, un intervento "episodico" e quasi totalmente isolato, al quale non si agganciano i contributi e le riflessioni di altri compagni. Per Caffi si tratta del proseguimento di un discorso su cui, come abbiamo visto, da anni sono puntati un'attenzione e un impegno prioritari ed egli riprende alcuni motivi dell'analisi contenuta in *Sul tramonto della civiltà europea*, apparsa nel 1925 su "La Vita delle Nazioni", per approfondirla e precisarla alla luce degli avvenimenti che sono seguiti. Riporta l'attenzione sul tema di una "crisi culturale" nella quale si manifesta la crisi dell'intera civiltà europea, e nel farlo non può che confermare quanto affermava sull'effetto nefasto della guerra nel disarticolare la società europea, nell'aggravare la crisi del "ceto intellettuale" e il suo distacco dalla classe politica e dai ceti popolari. Quest'aspetto "spirituale" della crisi, connesso allo smarrimento della propria identità e alla negazione di

valori fondamentali della propria civiltà (da Caffi riassunti nell'espressione "umanesimo"), ha continuato a corrodere dall'interno la società europea ed ora, strutturatosi in eccitante ideologia, dilaga anche in Germania. In questa situazione però è ancora più difficile lottare e a chiamare alla lotta "le forze vive delle nazioni «occidentali»", come si faceva dalle colonne de "La Vita delle Nazioni", e come si era fatto subito all'indomani del conflitto. In quegli anni poteva apparire relativamente più facile lottare contro un'irrazionale "visione retorica della guerra adattata a speculazioni incoffessabili", che alimentava stati d'animo e forze contrarie al processo di rafforzamento della Società delle Nazioni, o battersi a favore della rinuncia ad un possesso territoriale che favorisse una lungimirante politica di intesa e di pace. Ora "l'irrazionalismo" è dilagante e vittorioso nella forma di

"[...] uno stato d'animo collettivo avidamente predisposto alle formole [sic] di elementare violenza e di sommaria invettiva, all'aspettativa di vendette orgiastiche e di immediata miracolosa «rigenerazione», al culto delirante dell'«eroe provvidenziale», del «duce», del prestigioso istrione [...]"[8].

Già in questo articolo Caffi intende attirare l'attenzione sul "fascino moderno" del fenomeno fascista che, visto in questo suo essenziale aspetto, trascende la sfera prettamente politica e non riguarda solo la situazione italiana, avviando una linea interpretativa ancora non pienamente accolta da Rosselli ma che circa due anni dopo diverrà centrale anche per lui. Lo "stato d'animo" di cui si parla trova terreno fertile e incolto soprattutto nelle giovani generazioni[9], che finiscono per sostenere la condotta politica e gli interessi dei "dittatori e delle loro clientele", delle "oligarchie plutocratiche", dei gruppi di potere militare e finanziario che operano pressioni politiche, e finiscono per saldarsi in un unico fronte comune, in un perverso abbraccio nazionale ammantato di velleità imperiali e sacri egoismi.

Non è possibile essere ottimisti di fronte a ciò ma è necessario uno scatto di lucidità per reagire a tanta dissennatezza, e uno sforzo di razionalità a cui Caffi intende contribuire riportando l'attenzione su quell'ultimo tentativo di disinnescare la bomba europea costituito dal "piano Briand", lanciato dal ministro degli Esteri francese nel 1929. È importante notare che nel valutare quel progetto l'intellettuale piomboburghese lo inserisce nell'esigenza di bloccare il precipitoso evolvere negativo del quadro di relazioni internazionali, considera cioè la gravità del fattore tempo che scandisce l'urgenza di dare inizio al processo di unificazione. Caffi vede chiaramente come l'Europa non possa permettersi di fallire se non a rischio di un'altra spaventosa tragedia per i suoi popoli e la lucidità con cui avverte quest'urgenza[10], denotando in senso "radicale" la sua posizione europeista, lo porta a vedere la civiltà europea di fronte ad un ultimatum che sta per scadere, come sarà circa dieci anni dopo per Altiero Spinelli.

Il piano Briand non va quindi, secondo Caffi, giudicato come progetto di un assetto europeo definitivo, e valido in astratto, bensì rivalutato come un punto di partenza che produrrebbe immediatamente dei notevoli effetti benefici sui rapporti tra nazioni:

"[...] L'unione degli Stati dell'Europa in un superiore «corpo politico» giuridicamente definito e provvisto di organi e mezzi per governare effettivamente, d'un tratto farebbe svanire l'incubo della «mala guerra» e *subito* (cioè fino dalla prima fase - molto lontana dalla trasformazione in veri «Stati Uniti» - e quando la famigerata sovranità dei singoli membri della Confederazione sarebbe appena intaccata) abolirebbe le questioni stesse che oggi sono atri d'uragani: il «corridoio polacco», la necessità d'un [sic] sbocco al mare [...], il trattamento delle minoranze nazionali, [...] ma soprattutto ogni distinzione fra vincitori e vinti del 1918 [...]. Ad un momento ulteriore è presumibile attribuire la totale unificazione del mercato interno europeo e una soluzione del problema coloniale [...]"[11].

Pietro Graglia non manca di fare due fondamentali notazioni su questo scritto[12]. I due punti su cui lo studioso attira l'attenzione connotano infatti l'europeismo caffiano di questa fase e mostrano quanto questo, oltre ad apparire piuttosto isolato nel movimento di G.L., sia ad un avanzato livello di maturazione: la padronanza dei termini *confederazione* e *federazione* rivela che si è di fronte non ad un vago *europeismo* ma alla conoscenza approfondita della questione che si sta trattando, e delle distinzioni fondamentali tra modi radicalmente diversi di essere europeisti; lo stesso si può dire per l'individuazione di due fasi del processo di unificazione e di un ordine di priorità che vede prima la fase politica, in un secondo momento quella economica. Tale consapevolezza mostra già in questo periodo il notevole spessore del federalismo europeo di Caffi. È importante sottolineare come in questo passaggio si rafforzi, se possibile ancor più che in passato, il distacco dall'accezione mazziniana di *europeismo* fondato su un sentimento "religioso" di solidarietà tra le nazioni, che ha il difetto di non mettere sufficientemente "sotto accusa" il ruolo totalizzante dello

stato nazionale, lasciando anzi ad esso e ai suoi centri decisionali, e di gestione autoconservativa del potere, l'iniziativa di edificare forme di organizzazione politica sovranazionali. Questa posizione "fideistica" nei confronti di una missione delle nazioni secondo Caffi non considera come dovrebbe la loro realtà attuale, quella di prodotto della fusione di nazione e stato centralistico tipica negli stati unitari. Per l'intellettuale piomburghese, che si è formato tra gli altri sugli scritti di Proudhon, di Cattaneo e di Ferrari, lo stato nazionale nell'Europa occidentale all'inizio del XX secolo, e ancor più alla fine della guerra, è un'entità mastodontica che gestisce in maniera sempre più accentrata gran parte delle attività e della vita di una nazione e sta vivendo la sua condizione di massima ipertrofia e di massima crisi.

L'europesismo caffiano nella sua ulteriore maturazione degli anni successivi preciserà come prioritario, e non rinviabile, l'attacco diretto alla sovranità nazionale degli stati europei e si arricchirà di aspetti e forme fortemente caratterizzanti riconducibili appunto al pensiero proudhoniano, arricchito della teoria del "diritto sociale" di Gurvitch, e alla tradizione socialista che ad esso si richiama. Proprio questo filone della tradizione socialista, che fin dalla gioventù aveva rivestito un ruolo centrale nella formazione teorico-politica di Caffi, essendo anche uno dei punti di riferimento della riflessione di Rosselli nel suo *Socialismo liberale*^[13], costituisce il terreno sul quale si verifica una prima comunione di orientamento culturale con il leader del movimento, oltre ad essere la base da cui entrambi muovono le loro critiche al marxismo e allo stalinismo comunista. Su un piano più strategico-politico poi, da tutte le ricostruzioni della vicenda politica e culturale di "Giustizia e Libertà", e dei ruoli che i vari esponenti giocano in essa, un primo forte punto d'intesa tra Rosselli e Caffi consiste nel netto rifiuto di un "semplice ritorno ad un regime prefascista", a favore invece di un rinnovamento in senso *federativo* della società, guidato da un'idea di stato "organico", stato delle autonomie che riserva un ruolo politico centrale a municipalità, sindacati, e altri tipi di assemblee e consigli. In questa posizione, basata sulla critica serrata ai fallimenti dei sistemi rappresentativi parlamentari combinati con la forma dello stato centralistico, se c'è da parte di Rosselli la volontà di superamento di un federalismo semplicemente amministrativo, seppure estremo, quale è ad esempio quello riscontrabile nelle posizioni di Lussu, non c'è tuttavia ancora traccia di un respiro europeo del proprio progetto come prerequisito per un rinnovamento reale della democrazia che non potrà essere un fatto esclusivamente italiano. C'è poi un aspetto delle analisi di Caffi, una costante del suo atteggiamento politico che affascina particolarmente Rosselli e che questi comincerà a recepire ponendolo sempre di più al centro del proprio approccio critico alla realtà di quegli anni. È quell'atteggiamento che Garosci definisce di "critica [caffiana] al «provincialismo» di posizioni troppo prevalentemente italiane", sostenuta da una "reazione moralistica e di finezza umana rispetto agli eventi", sulla scorta della quale "la sfiducia nelle forze tradizionali anche degli stati democratici, aiutava Rosselli a liberarsi alquanto dei problemi di prevalenza politica fra gruppi. Era un sovversivismo di cui Rosselli sentiva fortemente il fascino; e vi cedeva assai più di quel che non avrebbe ceduto alle pure obiezioni antiilluministiche del gruppo piemontese, che gli sapevano di liberalismo conservatore"^[14]. Un atteggiamento che risulta politicamente funzionale quando per Rosselli

"la nuova necessità diventa quella di asserire nuove posizioni ideali di fronte all'immobilismo intellettuale degli uomini del passato"

mentre fino ad allora

"la sua necessità era stata di asserire una azione nei confronti dell'immobilismo pratico e legalistico dell'Aventino"^[15].

Proprio su questo piano si svilupperà una consonanza di sensibilità politica e intellettuale anche con altri esponenti di "G.L.", soprattutto con Nicola Chiaromonte, Mario Levi e Renzo Giua, che formeranno il nucleo del gruppo di "allievi" di Caffi legandosi a lui in maniera strettissima.

L'andata al potere di Hitler costituisce inevitabilmente un passaggio fondamentale, l'evento con il quale "il fascismo diventa una cosa seria" e si mostra con la sua faccia di "Anti Europa" per combattere la quale l'antifascismo deve fare uno sforzo di elaborazione intellettuale e riscoprire i valori e le ragioni profonde della civiltà europea, di cui si trova ad essere estremo e minoritario difensore. Un compito arduo che agli occhi dei militanti di G.L. sarà realizzabile solo a patto di ridare a quelle ragioni nuovo vigore e nuove forme. Si tratta di una vera e propria svolta^[16] che Rosselli, dalla metà del 1933, intende imprimere alla riflessione politica nel suo movimento e lo fa usando i temi ed i toni propri delle analisi caffiane del '25 e del '32 sulla crisi di civiltà, crisi morale e del "ceto intellettuale". Quest'idea di una crisi morale e ideale della coscienza europea alla base del successo dei fascismi diventa ora un motivo centrale e ricorrente nelle interpretazioni sviluppate dal

movimento.

Di tale evoluzione, senza voler esagerare il ruolo dell'intellettuale italo-russo, gli interventi di Caffi sono stimolo fondamentale e in qualche modo ne scandiscono i tempi. Si tratta di passaggi non strettamente attinenti al rafforzamento della posizione europeista e federalista in seno al movimento ma che tracciano il percorso seguendo il quale si sarebbe giunti anche a quell'esito.

L'importanza della serie di articoli pubblicati nel corso della seconda metà del '34 è confermata da quanto riporta Garosci affermando che essi determinano in Rosselli un momento di "crisi e di rivelazione". In essi, continua lo storico ex militante giellista, non nascondendo il proprio scetticismo rispetto a quei toni:

"[...] lo spirito a un tempo apocalittico e fine, letterario e rivoluzionario [di Caffi] dopo aver analizzata la profondità della crisi avvenuta, del distacco tra le generazioni democratiche e le giovani generazioni totalitarie, postulava la necessità di una posizione totalmente svincolata dalla politica del passato, svincolata anzi dalla politica, sostanzialmente religiosa, sola capace di convertire le giovani generazioni, sanando gli aspetti antiumani della loro crisi. Questa serie di articoli ebbe su Rosselli un effetto sentimentale così profondo e immediato che egli (a partire dal secondo articolo) sentì il bisogno di dire tutto il suo consenso; che li volle riuniti in opuscolo; malgrado che, nell'ambiente tradizionalmente politico dell'antifascismo emigrato, essi apparissero al limite della fantasia, e, chissà della follia."[\[17\]](#)

E' necessario quindi passare in rassegna seppure rapidamente questi scritti. Caffi già nel giugno del '32 evidenziava la "modernità" del fascismo, esito europeo di una crisi europea, nel dicembre dello stesso anno, senza premurarsi dello scandalo che avrebbe suscitato la propria analisi in alcuni "integerrimi" antifascisti, nel suo *Attraverso le riviste fasciste*[\[18\]](#), arriva ad affermare:

"[...] Ora leggendo certe riviste pubblicate dal partito dominante in Italia, o almeno certi articoli in cui si esprimono idee e «stati d'animo» dei più giovani militanti in detto partito, verrebbe quasi voglia di dire: nel movimento fascista qualche buon germe potrebbe anche risuscitare se non fosse soffocato dal m u s s o l i n i s m o, cioè dall'ignobile conglomerato di menzogna, di bassa servilità, di istrioniche contorsioni, di bluff d'ignorante sicumera che s'impersona nel «duce» e s'addensa nel culto ufficiale che egli esige dai suoi seguaci."[\[19\]](#)

E, citando alcuni di questi giovani italiani ancora intellettualmente "vivi", nota che

"[...] Nei periodici pubblicati da giovani sotto il segno del fascio (o comunque con tolleranza del medesimo) si possono persino leggere affermazioni quali la seguente: «A patto d'essere europei noi possiamo vivere e chiamarci moderni. Ignorare o dimenticare le esperienze e le correnti europee, vuol dire rimanere a bruciare in un isolotto, solitari [...].»

(Da «Cronache» di Bergamo, riferito in «Critica fascista», 1°maggio'32)"[\[20\]](#)

E ancora riporta e commenta:

"«La dittatura borghese che prese in Europa l'aspetto di democrazia, si resse attraverso una manipolazione del suffragio svisato in modo da servirle da puntello, e finì per scatenare un odio di classe che minacciava di sommergere insieme alla borghesia la civilizzazione europea». Il tema è interessante e vasto, il problema sembra posto con chiarezza ed energia. Si aspettano argomenti poderosi, sviluppi penetranti. Ma ecco subito il secondo periodo dell'articolo: «Il fascismo pose fine alla lotta di classe creando organismi atti ad eliderla; le istituzioni sindacali e una specifica Magistratura garantiscono all'operaio coi patti di lavoro, un tenore di vita da cui sparisce ogni sfruttamento e di conseguenza ogni ragione di rivolta». (Ernesto Brunetta in «Critica Fascista», 15 marzo 1932)

Dopo di che passa ogni voglia di proseguire nella lettura; se ne sa abbastanza: sarà ed è infatti la melensa recitazione del solito panegirico."[\[21\]](#)

Dopo aver precisato di essere deciso a «fare la partita bella» quanto sia possibile all'avversario" ostinandosi nella "supposizione che accanto a tanti pretoriani, profittatori, parassiti, accattoni, paurosi servi, esista pure qualche giovane fascista «per convinzione», in questo "tentativo di misurare e pesare le «idee serie» spigolate in articoli delle riviste fasciste", Caffi vuole penetrare a fondo l'essenza del fenomeno fascista e, in particolare, della sua presa sui giovani, intende portare "la disamina degli «elementi ideologici» sul terreno dei principî, delle vaste visioni storiche". Ciò equivale a cercare di capire alcune ragioni storiche del successo del regime al potere in Italia e dell'insuccesso delle forze

politiche che avevano creduto di opporvisi, cioè tentare di individuare, al di là delle evidenti assurdità delle posizioni dottrinali fasciste, dei suoi sofismi, della dittatura, dell'uniformità ottenuta con pressione poliziesca, dell'oppressione delle coscienze, quali siano gli "argomenti seri contro la «democrazia» (q u a l e o g g i è a t t u a t a nell'Occidente europeo)". Per Caffi non si può infatti ignorare un fatto europeo:

"[...] dovunque in Europa gli anziani piagnucolano perché i giovani (di venti, venticinque anni) ostentano indifferenza, se non disprezzo per le faticose e gloriose conquiste di due secoli: la garanzia dei diritti personali (proprietà anzitutto), le libertà del c i t t a d i n o, la limitazione del potere statale di fronte agli interessi privati. Ai giovani non ripugnerebbe vedere questi «privati interessi» conculcati da un'autorità sia pure brutale. Quanto alle «libertà» non credono alla loro necessità e neppure all'effettiva loro esistenza sotto i regimi detti democratici. «Negazione dell'ottocento», svalutamento degli «immortali principi del 1789» sono oramai luoghi comuni [...]. E' opinione comune che proprio nell'atteggiamento verso l'«eredità spirituale e fattiva di tre rivoluzioni» (l'Inglese del 1640-1688; l'Americana; la Francese) si palesi il contrasto sia «tra vecchia e nuova generazione», sia tra «regimi antichi» (stato di diritto, democrazia parlamentare) e regimi che si pretendono nuovissimi e di cui Mosca e Roma offrirebbero i primi perfetti esempi. Immensa è la confusione che presentano le schiere teoricamente riunite nel campo dei «rinnovatori». Non meno confusionaria è la definizione dell'obiettivo contro il quale muovono questi «uomini nuovi» l'elenco delle disparate istituzioni che s'intendono tutte comprese nel «decrepito edificio» da demolire."[\[22\]](#)

Caffi a questo punto cerca di far luce su tale "confusione", preferita da numerosissimi giovani europei all'ordine precedente, con un espediente "letterario", immaginando cioè di dare la parola ad uno dei tanti "esasperati", il cui risentimento si esprime con gli stessi argomenti serpeggianti tra "i milioni di proletari che abbandonano la socialdemocrazia per dare il loro voto, senza troppo discernimento, a Hitler o ai comunisti". L'"esasperato" immaginato da Caffi sfoga la propria rabbia contro quella "religione della libertà" all'ombra della quale si era stabilito un ordine sociale fatto di privilegi da una parte e "vita bestiale" dall'altra; si proclamavano, si promettevano e si assicuravano "uguali diritti", partecipazione politica, benessere, dandoli per certi, già praticamente calati nella realtà in quanto destino dell'uomo, solo questione di tempo il loro concretizzarsi. Ma poi è arrivata la guerra che ha traumaticamente svegliato milioni di persone dall'effetto di quel vero e proprio "oppio per i popoli" che era "l'ideologia delle civili libertà". Essa, continua l'ipotetico esasperato, con i suoi sconvolgimenti, "l'esperienza bolscevica (mostrando quanto fosse facile «depredare i predatori»)", la crisi attuale (uomini che muoiono d'inedia mentre si bruciano cereali), hanno aperto troppi occhi, perché le comode «menzogne convenzionali» potessero continuare". Per Caffi è chiaro che il fascismo, che ha attecchito, tra i ceti popolari e i giovani, proprio su questi elementi di crisi e su questi umori, non potrà dare ad essi una risposta che soddisfi "la protesta in nome della comunione umana" ma semplicemente rilanciare continuamente "un'esaltazione - spontanea o creata per mezzo di guitterie letterarie - della guerra, della pericolosa ma facile vita in mezzo aventure, stragi, belle prede". Non potrà offrire nulla che soddisfi le aspirazioni di questi giovani se non "eroiche eccitazioni" e ancora guerra. Esso non ha fondato nessuna nuova cultura politica e a distanza di dieci anni la "rivoluzione fascista" dovrebbe iniziare a svelarsi per il *bluff* che è, anche agli occhi dei più ingenui, o meno esaltati, tra i giovani fascisti che ancora protestano sulle loro riviste perché il regime non ha fatto nulla di quanto promesso per "elevare di qualche grado la massa". Vale la pena considerare questo saggio perché in esso iniziano a comparire alcuni dei temi fondamentali degli scritti degli anni successivi e sui quali, come si è detto, si salderà il connubio intellettuale con Rosselli, temi quali la constatazione della situazione oggettivamente rivoluzionaria in cui l'Europa si trova fino dal 1918, la "modernità" del messaggio politico fascista e l'identità della "nuova generazione", il rapporto tra il successo del regime e alcuni aspetti della nascente "società di massa". Si delinea così un modo di guardare al fenomeno fascista diretto ad evitare gli schemi interpretativi dottrinari propri delle altre forze antifasciste e nello stesso tempo ci si vuole impegnare nell'elaborazione di un orizzonte politico che, pur basato sul recupero dei valori propri della civiltà occidentale, si presenti nettamente come alternativa ai regimi democratico-liberali pre-fascisti. Senza dilungarsi nell'analisi della provocazione caffiana a proposito delle riviste fasciste, continuando a seguire il percorso che più ci interessa, vale la pena di sottolineare come essa sia tesa appunto a provocare l'antifascismo, sottolineando la necessità per esso di recuperare il terreno perduto in un'inefficace, poco convinta e tardiva difesa legalitaria delle istituzioni e nell'incapacità di porsi su un piano rivoluzionario offrendo risposte alla giovane generazione che ha abbracciato il fascismo abbagliata dalla sua "rivoluzione" e che inevitabilmente ne sarà, presto o tardi, tragicamente delusa. E del resto l'antifascismo queste risposte non poteva offrirle non avendole ancora chiare a se stesso, si tratta ora di elaborarle e di riannodare un dialogo con questa generazione che va compresa nei suoi moventi e nel suo smarrimento nell'"inciviltà". Sarebbe un errore di elitarismo liquidare quei giovani nella loro totalità come nemici, dirà più tardi Rosselli, in una polemica con il

repubblicano Battistelli, come "dei minorati, dei semianalfabeti politici, che i superuomini dell'esilio dovrebbero al massimo *propagandare*, perché, quanto a idee, è solo al di qua delle Alpi che se ne possono avere [...]"[23].

Si tratta di un lavoro di reinvenzione per certi versi immenso ma di fronte all'evidenza della sua necessità non sembra vedersi altra strada. Per Caffi si tratta non più di cambiare timoniere ma imbarcazione. Cosa fare quindi, rinunciare a fare politica perché troppo ardua è l'impresa? No, questa non sarà mai la posizione del rivoluzionario del 1905, ma ogni tentativo di riconquista di questa generazione che voglia anche essere di preludio alla realizzazione di un ordine veramente nuovo e socialista non può non tener conto dello "stato caotico in cui è precipitata la nostra cultura". Come dire che c'è un lavoro culturale e "civile", sostanzialmente pre-politico e meta-politico da fare se si vuole creare qualcosa di veramente nuovo in politica, un lavoro che agisca anche sulle tradizionali categorie della politica (e tra queste, ai primi posti quelle di stato centralistico, nazione, stato nazionale, sovranità nazionale) per mostrare che sono esse in primo luogo a dover essere modificate perché non in grado di garantire il rispetto del patrimonio di valori che era alla base della civiltà europea. Un tale processo richiede un tempo di "gestazione" sicuramente lungo ma non vi sono scorciatoie per una vera "rivoluzione"[24], esso non può aver luogo prescindendo dall'esistenza di un'élite intellettuale rivoluzionaria che lo elabori e lo guidi. Questa considerazione può far luce su come a Caffi piacerebbe intendere anche il ruolo di "Giustizia e Libertà". Compito di tale élite sarebbe "compiere un laborioso inventario di quanto v'è «di vivo e di morto» nel patrimonio della civiltà europea", opera "ingrata ma indispensabile" se si vuole costruire qualcosa di effettivamente nuovo e non procedere a "rabberciamenti pietosi all'edificio in rovina, dove adesso stiamo accovacciati come fra due bombardamenti".[25]

Un primo tentativo di fare chiarezza su quali siano le macerie dell'"edificio in rovina", di cui bisogna sgombrare il terreno, Caffi lo fa in un intervento del giugno del 1934[26] in cui esprimendo la sua approvazione per due brevi saggi firmati "Sincero", pseudonimo di Nicola Chiaromonte, ne sottolinea i punti salienti che andrebbero posti alle basi di ogni idea di rinnovamento dell'assetto politico europeo, essi sono: "il risoluto antistatalismo" o "reazione contro il formalismo statale e politico" che equivale poi alla necessità di "superare, ignorare la Nazione-Stato, quindi [di] eliminare ogni pregiudiziale patriottica". Nello stesso articolo, che pure non affronta espressamente il problema delle relazioni tra stati europei, significativamente Caffi cita S. Lewis Dickinson e il suo *The Choice before us* dove, a guerra ancora in corso, si annunciava la scelta di superiore importanza che gli uomini si sarebbero trovati a dover compiere dopo quella tragica esperienza: da una parte "la rinuncia totale, senza riserve, ad ogni uso della violenza organizzata nei rapporti fra consorzi umani, [dall'altra] l'adesione di tutto cuore al sistema morale che presuppone la necessità, la giustizia, la bellezza dei conflitti a mano armata". La scelta della seconda opzione implica la "lieta accettazione dello «Stato integrale», la riduzione dell'individuo umano a semplice strumento, nonché tutti gli altri corollari del militarismo". E di seguito Caffi sottolinea come sulla scorta di questa constatazione Dickinson "prevedeva - fin dal 1916 - l'avvento di regimi politici e sociali in nulla dissimili da quelli che instaurarono Mussolini nel 1922, Stalin nel 1928, Hitler nel 1933"[27]. Il problema costituito da questa "scelta" è la prima questione che l'élite di cui si è parlato deve affrontare, ponendolo in questi termini all'attenzione dell'opinione pubblica per evitare di ripetere fatalmente l'errore commesso nel dopoguerra.

Allo spirito di "rinnovamento" intellettuale di Caffi, improntato alla necessità di combattere alcune categorie del pensiero politico storicamente prevalente nella tradizione e nella storia occidentali, prima di volerne cambiare le istituzioni, si avvicinerà gradualmente il capo del movimento, soprattutto nel corso del '34 e del '35. Allora sarà evidente l'influenza del pensiero e di alcune posizioni di Caffi sull'evoluzione "del pensiero di Rosselli (e più che del pensiero, della sensibilità rivoluzionaria)", per usare ancora un'espressione di Garosci[28]. L'eco di quelle riflessioni sui giovani fascisti sembra ad esempio scorgersi in quanto affermerà Rosselli quando, nell'indicare qualcuno degli "errori fatali in cui cadono gli esiliati", parlerà dello sbaglio di "assumere verso coloro che stanno in paese il tono di una aristocrazia antifascista; avere l'aria di difendere la pseudodemocrazia prefascista o le pseudodemocrazie esistenti [...]; contestare a Mussolini ogni qualità, oppure, con esagerazione opposta, risolvere il fascismo in Mussolini; non insistere abbastanza sull'elemento positivo dell'antifascismo..."[29].

Nel 1934 con lo scioglimento della "Concentrazione antifascista", il riavvicinamento tra comunisti e socialisti, e la comparsa del settimanale di G.L. si apre una fase in cui il gruppo dirigente del movimento si dedica con intensità, in una condizione di maggiore e più consapevole autonomia, ad una definizione più approfondita e puntuale dei presupposti teorici del proprio agire e delle proprie finalità specifiche.

Il luogo in cui avviene questo tentativo di precisare e comunicare la propria identità arricchendola con dibattiti sui temi dell'attualità politica quotidiana come su questioni di più ampio respiro è il nuovo organo di stampa settimanale "Giustizia e Libertà" che compare a partire dal maggio. E' proprio su quelle pagine e in questo periodo che il peso delle analisi di Caffi si fa più rilevante e l'influenza delle sue posizioni sul leader del movimento più significativa.

Si avverte grande sintonia intellettuale attraverso gli articoli con i quali i due spesso affrontano, a distanza di pochi giorni, gli stessi temi, o intendono evidenziare e rafforzare reciprocamente le proprie analisi dando vita a un dibattito che produce alcuni degli spunti più innovativi e interessanti elaborati nel movimento. Così avviene per la questione, già toccata nel '32 da Caffi, della comprensione della condizione della "nuova generazione europea", delle aspettative da riporre nei giovani italiani, quelli che hanno combattuto e voluto il fascismo al potere e quelli che sono cresciuti sotto il regime, e dell'atteggiamento da tenere nei loro confronti, a cui Caffi dedica *Nuova generazione*[\[30\]](#) e Rosselli *Allargare gli orizzonti*[\[31\]](#).

L'analisi caffiana dei mutamenti che avrebbero caratterizzato l'importante evoluzione della realtà europea all'incirca dal 1920 in poi per Rosselli deve segnare una premessa e un momento fondamentale nel definire un rinnovato modo di condurre la lotta antifascista in un'Europa sempre più totalitaria; questa nuova prospettiva rappresenta, e deve rappresentare, perché ve ne è un disperato bisogno, "uno spregiudicato esame di coscienza a cui tutti debbono partecipare" da porre come base, unica possibile, per un reale coinvolgimento giovanile nell'antifascismo; è il porto da cui salpare e "ripartire verso l'alto mare". Ciò è possibile solo negando le verità assolute e i dogmatismi marxisti che hanno prodotto e producono passività e ottusità deterministiche in attesa della rivoluzione ma anche svelando il disastroso immobilismo di cui si erano resi protagonisti gli "alfieri professionali dei vari vessilli democratici".

Ma vediamo l'analisi caffiana cui Rosselli attribuisce tale lucidità e importanza. Secondo Caffi per avere una comprensione dell'epoca attuale va innanzitutto riconosciuta la situazione oggettivamente "rivoluzionaria" in cui si trova l'Europa a dodici anni dalla nascita del regime fascista in Italia, determinata dall'impossibilità di prospettare (del resto "non ne varrebbe proprio la pena") una restaurazione del sistema politico-istituzionale liberale, delle sue dinamiche, di alcuni suoi capisaldi. La gravità del pericolo fascista ha poi assunto dimensione nettamente europea e si avverte ogni giorno più distintamente il tracollo di un sistema e dell'equilibrio che era possibile mantenere al suo interno. Ma questa lampante verità è divenuta coscienza diffusa non da ora, come dire, "grazie" ai fascismi, ma dall'ultimo grande catastrofico conflitto, allora, mentre ancora la carneficina tra i popoli europei era in corso, maturò la convinzione generale che "le soluzioni rivoluzionarie fossero le uniche adeguate", perché quel groviglio di questioni critiche irrisolte si sarebbe potuto sciogliere

"solo a patto di costruire un mondo nuovo, dove i concetti di nazione, sovranità, solidarietà d'interessi, diritto e giustizia [avessero] acquist[ato] un valore del tutto diverso e altrimenti efficace che nel "concerto delle potenze" morto alla fine di luglio dell'anno 1914."[\[32\]](#)

Alla fine di quella sanguinosa manifestazione della crisi del sistema però, per una serie di fattori concorrenti fatti di incapacità di analisi lungimirante e responsabile, di salvaguardia di forti interessi e privilegi politici ed economici, di vecchi abiti mentali duri ad essere rinnovati, lo stallo si perpetrò e "l'edificio nuovo non fu costruito". E lo stallo fu in un certo senso doppio, ci fu quello che si determinò nell'immobilità (e nella mancanza di volontà) nel procedere sulla strada della realizzazione di un rinnovato sistema di relazioni internazionali ma fu anche, e nella lettura che dà Caffi della vicenda europea tra le due guerre è un punto fondamentale, perché non va dimenticato che la sua riflessione è tutta interna alla tradizione socialista, nell'incapacità della sinistra e dell'antifascismo tutto di fare propria questa esigenza di "rivoluzione". Questi due aspetti sono strettamente intrecciati nella creazione delle condizioni ottimali per le derive totalitarie degli anni successivi e gli atteggiamenti popolari ad esse favorevoli.

In questo senso la divaricazione e il distacco che si producono e si aggravano tra classe dirigente e masse (e, altro aspetto saliente nell'ottica di Caffi, tra classe dirigente ed élite intellettuali) a partire dalla fine della prima guerra mondiale costituiscono lo sfondo di un processo di logoramento progressivo e infine inarrestabile delle "democrazie" europee. L'amarezza tagliente e lo sconforto con cui l'ex rivoluzionario russo descrive il prototipo del socialista "positivista", progressista, ottimista, nella cui mente

"l'equilibrio ben assestato fra una vita privata integra, comoda, mediocre ed una pubblica attività con gerarchie ed orari fissi, l'ambiente cordiale, soffice, un po' fittizio dei parlamenti, delle giunte, dei comitati ecc. hanno contribuito ad infondere [...] l'orrore per ogni "eccesso" e l'intima persuasione che tutto finisce con l'arrangiarsi nella vita e nella storia (se succede a quest'ultima di mettersi su una falsa strada, sarà tutto torto suo, della storia; essi, un po' accorati, ma incrollabili nella loro buona fede, sapranno dignitosamente aspettare la... resipiscenza della storia)"[33],

vogliono attirare l'attenzione proprio su questa comunicazione che si è interrotta, sulla incomprendimento degli umori e delle reali aspettative popolari da parte di molti dirigenti del movimento operaio. Questi "auguri e pontefici della democrazia non sopivano i rancori, approvavano gli entusiasmi, ma, siccome in cuor loro paventavano più di tutto il «salto nell'ignoto» ed in fondo si sentivano benissimo sistemati nel mondo «tale quale era», essi con involontaria duplicità professavano l'opportunità di un rivolgimento e frenavano ogni conato di attuarlo."[34]

Ma l'exasperazione confusa del sentirsi ripetutamente traditi nelle proprie speranze dopo essere stati sfruttati "come carne da macello" aveva assunto via via la forma di una violenta, estrema, più lucida, nel senso di non disposta più ad accettare compromessi o rinvii, rivendicazione di cambiamenti forti, di capovolgimenti. Avverte Caffi, ancora in *Nuova generazione*, che per comprendere meglio questi sentimenti diffusissimi, questa nuova "affascinante" e per alcuni tratti intrinsecamente contraddittoria mentalità di massa, ci si trova a semplificare anche grossolanamente e si rischia, come sempre quando si vuole indagare una complessa realtà sociale, psicologica, culturale a noi contemporanea, di giungere a un "giudizio presuntuoso". Ma il rischio va corso di fronte a quello più grave di non capire più le aspirazioni e le passioni della maggioranza dei giovani e non solo loro. E' un'indagine che non può infatti assolutamente muoversi limitatamente al campo politico nè servirsi esclusivamente delle sue categorie, così facendo ci si troverebbe di fronte a paradossi incomprensibili quando non al vuoto, a una tale assenza di obiettivi reali da far concludere che mentre

"vi fu un tempo ove la «nazione», la «patria», la gerarchia, la libertà ecc. erano idee; quindi passibili di un esame critico, di un allargamento, di una rettifica. Oggi sono meri pretesti, termini accettati per caso, al solo fine di dare qualche parvenza d'azione politica a un impeto passionale. Quest'impeto ha fortissime ragioni propulsive e nessun vero punto d'approdo: il suo significato esula dal della politica e persino da quello di ogni «costruzione sociale» [...]"[35].

Si scopre così, secondo Caffi, che quello che disgusta molti ventenni è proprio fissare dei punti programmatici da perseguire attraverso una dialettica ed una composizione degli interessi tra le varie componenti della società. L'abisso che si è aperto, nell'indifferenza di molti, il baratro su cui sta affacciata la civiltà europea sta proprio nel rifiuto netto, sprezzante, violento di ogni dimensione di "socialità". La sincera necessità di ribellione è "sogno di «vivere pericolosamente» attornati da nemici", è desiderio di "evasione romantica", e "soprattutto di trovarsi in permanenza «come in guerra», cioè sbarazzati da tutte le norme e le abitudini del «consorzio civile»"; l'impero, la dittatura, la tirannide, calpestando "con i supremi interessi della rivoluzione [...] gli imperativi e gli interessi di natura prettamente sociale", oltre che la libertà e la dignità umane, danno la sensazione di permetterlo, di portare a vivere "a contatto con una realtà più profonda, superando le finzioni di un codardo «quieto vivere»" democratico. In questo Caffi individua nel 1934 un comune substrato ad "ideologie apparentemente molto distanti l'una dall'altra". E anche da qui prenderà le mosse la sua analisi della situazione russa, condotta con tutta la competenza di ex rivoluzionario del 1905, che, proprio per questo, non si è mai lasciato abbagliare dal mito della rivoluzione sovietica come tanti intellettuali europei, dal mito della Russia sovietica, meta e realizzazione definitiva del socialismo mondiale.

Dopo pochi giorni dall'uscita dell'articolo di cui si è detto Rosselli esprime la propria ammirazione per "il mirabile studio", per la sensibilità e la capacità di comprensione di "Andrea", "vero spirito europeo", riguardo ai comportamenti sociali:

"[...] nessuno era riuscito sinora come l'autore di questo scritto [...] a dissociare nei suoi comportamenti uno stato d'animo che riesce sì più inafferrabile o ripugnante"

e ad evidenziare che

"non è solo scetticismo, non è solo carrierismo, esaltazione sportiva, volgarità. Questa ribellione che a noi pare cieca e assurda è il riflesso dello sgretolarsi di un mondo, della precarietà di tutti i destini, dell'universale corrompersi di principio e misura"

E scrive ancora che "senza il concorso attivo degli elementi migliori della generazione nuova in Italia nulla di grande farà l'antifascismo" e che è quindi indispensabile

"allargare gli orizzonti, risalire alle cause prime e affrontare i temi essenziali di fronte a cui, se si possiede un pensiero forte e puro, nessuno, e tanto meno i giovani, può restare a lungo indifferente [...]"

e conclude con enfasi:

Per Rosselli sono maturi i tempi per la definizione di obiettivi politici effettivamente rivoluzionari in base ai "nuovi orizzonti" verso i quali si intende far rotta, essi si concretizzano nell'attacco alla forma di stato "giacobino" trionfata nel XIX secolo, uno stato che soffoca la società. Nel sostenere questa posizione che ben presto diventa motivo di polemica interna al movimento, Rosselli, quasi perfettamente allineato con Caffi, dichiara con nettezza alcuni punti di riferimento teorici: "Noi ci ricollegiamo alla tradizione rivoluzionaria europea, a Proudhon, Bakunin, allo stesso Marx. Divisi sulla tattica, essi tuttavia concordano nel levarsi contro lo Stato, strumento dell'oppressione di classe, contro lo Stato, nemico della società." [36]

Caffi avrebbe precisato meglio un suo distacco dal marxismo e dalle posizioni classiste che in quell'ambito prevalgono, ma soprattutto, ai suoi occhi, questo affondo di Rosselli contro la forma centralistica di stato non ne investe esplicitamente il carattere nazionale, mentre per Caffi è già evidente che nella saldatura storica di questi due elementi, e poi nelle trasformazioni che il soggetto politico nato da essa ha subito negli ultimi decenni, sta in realtà il fondamentale motivo che ha reso impossibile la convivenza dei popoli europei. L'attacco di Rosselli sembra quindi ancora volto ad una destrutturazione dello stato in funzione di sua rinnovata riedificazione infranazionale e non sovranazionale. Di segno opposto alle osservazioni che solleverebbe Caffi è la contrarietà suscitata dalla campagna antistatalista negli esponenti giellisti di formazione idealistico liberale e propugnatori di un'idea di Stato etico a cui non sono disposti a rinunciare [37]. Si stanno palesando in "G.L." delle differenze di vedute di fondo, il fare riferimento a tradizioni politico-ideologiche in alcuni punti divergenti e alternative le une alle altre, nel definire il proprio modo di essere e di agire da rivoluzionari, inizia ad incrinare la coesione di un gruppo di intellettuali che, se aveva sempre presentato al suo interno una ricchezza di sfumature nelle posizioni, anche notevole, aveva forse fino a quel momento, mostrato una maggiore omogeneità di fondo. Nel corso del 1935 si consumano così una serie di scissioni "personali" all'interno del movimento, ne sono protagonisti due esponenti storici, Tarchiani e Lussu, che insieme a Rosselli formavano il Comitato Esecutivo, ma il loro allontanarsi è sintomo di un malessere più generale in coloro che si possono definire di orientamento culturale liberale idealistico e democratico "giacobino". In questa parte, rilevante per il peso nell'organizzazione del gruppo e nella collaborazione alla rivista, avevano da tempo iniziato a suscitare disapprovazione alcuni aspetti dell'evoluzione compiuta da Rosselli, dei quali si è parlato finora. Alcuni esiti di quel percorso che lo aveva visto in stretta sintonia con Caffi avevano per Tarchiani, Lussu, Garosci, Venturi ed altri il sapore di anarchismo, di intellettualismo, o, a tratti, di semplice ripiego nel riformismo. La ricerca proposta da Caffi di un generale rinnovamento ideologico e culturale assumevano per essi troppo spesso il senso di una rinuncia o di un rinvio della lotta, dell'azione.

1) Sul fascicolo Caffi al C.P.C. vedi n.66. E' curiosa la difficoltà delle autorità di polizia che tentano di raccogliere informazioni su Caffi ma senza risultati, oltre al passaporto, rilasciatogli per vie particolari come si è visto, non ci sono sue tracce nell'amministrazione pubblica, vengono interessate tutte le prefetture del Regno ma non risulta iscritto in nessun registro anagrafico d'Italia. Le cause di questa "clandestinità" sono probabilmente da ricondursi al fatto che dopo l'arresto e il ritiro dei documenti in Russia da parte delle autorità sovietiche non gliene erano stati forniti di nuovi da quelle italiane, tranne quel passaporto rilasciato non proprio seguendo il normale iter.

1) Vedi "M.S." [L. GINZBURG], *Il concetto di autonomia nel programma di G. L.*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", n. 4, settembre 1932, pp6-12; "TIRRENO" [E. LUSSU], *Federalismo*, in *ibidem*, n. 6, marzo 1933, pp. 7-24; "M.S.", *Chiarimenti sul nostro federalismo*, in *ibidem*, n. 7, giugno 1933, pp. 48-56.

2) "M.A.G." [A. GAROSCI], *Il Piemonte e il problema federale*, *ibidem*, pp57-62; "TIRRENO" [E. LUSSU], *Federalismo*, cit.

3) A. GAROSCI, *op. cit.*, pp.238-239.

4) ONOFRIO [A. CAFFI], *Opinioni sulla rivoluzione russa*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" (Paris), I, n. 2, marzo 1932, pp. 76-102, ora in *Scritti politici*, cit. pp.73-112.

5) *Ibidem*, pp.111-112.

6) ONOFRIO [A. CAFFI], *Il problema europeo*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" (Paris), I, n. 3, giugno 1932, p. 57.

7) Queste "[...] «senza secondi fini» professano un culto per il «mito nazionale», lo «Stato etico», la santità della guerra, la missione «imperiale» d'una «stirpe», la bionda progenie della «pura razza germanica», il riesumato cadavere di Caio Giulio Cesare", come "intossicate" da chi invece propaga

"siffatte morbide superstizioni" con "fini propriamente delittuosi", *ibidem*, p.63.

8) Il rischio è quello di "una «Mitteleuropa» fascista [...] cementata dal ferro e dal fuoco e in essa, accanto ad altre «gerarchie» oppressive, sussisterà la divisione fra uno o due «popoli dominatori» e molti popoli schiavi", *ibidem*, p. 62. L'idea di un'unificazione del continente che è in qualche misura inevitabile, e che impone ai popoli e alle classi dirigenti democratiche di guidarla e realizzarla, e l'immagine dall'effetto apocalittico ricordano le parole che Luigi Einaudi aveva scritto nel 1918, e che ripeterà nel 1947 di fronte all'Assemblea costituente: il problema europeo "non può essere risolto se non in una di due maniere o con la spada di Satana o con quella di Dio. Ma diciamo alto che noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se noi impugneremo, per la salvezza e la unificazione dell'Europa invece della spada di Satana, la spada di Dio [...]".

9) ONOFRIO, *Il problema europeo*, cit., p. 60.

10) P. GRAGLIA, *Stato nazionale ed europeismo dal 1930 al 1935 nella riflessione di Andrea Caffi*, in *Andrea Caffi, un socialista libertario*, cit., p.137.

11) C. ROSSELLI, *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1973 (III ed. 1997).

12) A. GAROSCI, *Vita di Carlo Rosselli*, cit., p. 278.

13) *Ibidem*, cit., p.277.

14) Per Rosselli bisogna ripartire "[...] dai *fondamenti*. Sinora abbiamo costruito sulla rena, bisognerà cercare la roccia. E per trovarla dovremo avere il coraggio di mettere in dubbio tutte le nostre posizioni, tutte le nostre mezze verità, il nostro stesso programma, se occorre, per porre le basi di una civiltà nuova, di un uomo nuovo.", CURZIO [C. ROSSELLI], *Italia e Europa*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" (Paris), n. 7, giugno 1933, p. 4.

15) A. GAROSCI, *op. cit.*, p.311. I tre articoli pubblicati nel mese di agosto sono: "ANDREA" [A. CAFFI], *Posizioni di difesa e posizioni di attacco I - Nuova generazione*, in "G.e L." (Paris), I, n. 13, 10 agosto 1934; Id., *Posizioni di difesa e posizioni di attacco II - Nuova generazione*, in *Ibidem*, I, n. 14, 17 agosto 1934; Id., *Posizioni di difesa e...III - Inflazioni e deflazioni di speranze rivoluzionarie*, in *Ibidem*, I, n. 15, 24 agosto 1934.

16) ONOFRIO [A. CAFFI], *Attraverso le riviste fasciste*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà", (Paris), I, n. 5, dicembre 1932, pp. 55-72, ora in *Scritti politici*, cit., pp. 113-137.

17) *Ibidem*, p.113.

18)E più avanti nello stesso articolo continua: "In modo che sarebbe difficile non approvare...p.114.

19) *Ibidem*, p. 129.

20) *Ibidem*, p.119.

21) Cit. in A. GAROSCI, *op. cit.*, p.320.

22) Così Caffi nell'argomentare questo passaggio: "[...] Un istinto certamente provvido, suggerisce che, dalle inestricabili confusioni - d'ordine morale e spirituale - in cui si dibatte l'Europa dopo il 1918, ci può salvare soltanto... un miracolo. Che tale miracolo o grandioso rinnovamento possa avvenire solo dopo una faticosa gestazione, lontano dalla pubblica piazza, e che debba compiersi nell'intimo delle coscienze individuali prima di portare frutti visibili nell'«agone della storia», è un problema che facilmente viene trascurato, quando si è assetati di attività e poco propensi alla meditazione. [...] La tensione degli animi quando è volta ad un lavoro costruttivo, e particolarmente alla preparazione di un ordine nuovo nel sistema sociale o nella coltura, può durare per un tempo relativamente lungo. Anzi, siccome è silenziosa, segregata dalle «sensazioni» e successi del giorno, non se ne ha notizia che quando è giunta al suo termine risolutivo; ed è sempre con sorpresa che il volgo apprende la lunga ed occulta preistoria d'un movimento che gli pare nato oggi", ANDREA, *Nuova generazione*, in "G.e L." (Paris), I, n. 14, 17 agosto 1934, ora in *Scritti politici*, cit., p.151.

23) Estremamente interessante è la riflessione di Caffi sull'idea di *élite* intellettuale rivoluzionaria e sulla distinzione di essa dagli "uomini d'azione" e dai "rivoluzionari di professione", distinzione chiarita prendendo in considerazione la Rivoluzione francese e quella russa, i clubs dei giacobini e i comitati clandestini bolscevichi, v. "ANDREA" [A. CAFFI], *In margine a due lettere dall'Italia*, in "Quaderni di Giustizia e Libertà" (Paris), III, n. 11, giugno 1934, pp. 66-80, ora in *Scritti politici*, cit., pp.165-180. Qui a proposito di questa distinzione Caffi scrive: "Nei due casi [il francese e il russo] l'*élite* ha creato le idee, rovesciato scale di valori, suscitato un modo nuovo di sentire e di comprendere i propri doveri verso l'umanità.

Residui volgarizzati ed irrigiditi di questi ordinamenti intellettuali e morali sono penetrati nelle «teste quadre», dove un unico ed univoco pensiero si trasfonde in volontà indomabile". E ancora: "[...] è altrettanto certo che all'apogeo di una rivoluzione il più implacabile distacco ed il conflitto più atroce si manifestano proprio fra i dirigenti d'una «conquista giacobina» e gli uomini non disposti ad asservire la verità e la giustizia alla ragion di Stato" e, continua Caffi, "fra il vero rivoluzionario e l'uomo effettivamente degno di rappresentare «l'attività spirituale» l'abisso è scavato dal modo diverso di intendere e valutare l'insieme di esperienze intime e di tradizioni accettate ed amate che noi chiamiamo «coltura» o al modo latino «umanità». Per il politico, anche quando sta sistemando le conquiste immediate di una rivoluzione, la coltura è qualcosa che s e r v e la vita, per l'*élite* è qualcosa che f a la vita."

24) "ANDREA", *In margine a due lettere dall'Italia*, cit.

25) *Ibidem*, pp. 174-175.

26) "Nel novembre [1934] parte già dalla posizione e dalla psicologia del giovane di vent'anni, che non conosce l'antifascismo: «Ci si immagini un giovane ventenne che ragioni con la sua testa sulle cose italiane (ce n'è più che non si creda...). E' convinto che si debba ricominciare daccapo. Ma assume il fascismo, e non il prefascismo, come posizione di partenza...»", in A. GAROSCI, cit., p.309. Lo stesso Garosci nota anche: "Ciò che è più notevole, Rosselli conservò questo atteggiamento [nei confronti del] problema dei giovani fascisti [...] e i littorali e le riviste giovanili fasciste non sfuggirono più dal campo di interesse di G.L.", *ibidem*, p.310.

27) *Ibidem*, pp.318-319.

28) ANDREA [A. CAFFI], *Nuova generazione*, cit., pp. 139-153.

29) G.L. [C. ROSSELLI], *Allargare gli orizzonti*, in "Giustizia e Libertà" (Paris), I, n. 15, 24 agosto 1934, ora in C. ROSSELLI, *Scritti dell'esilio. II. Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Torino, Einaudi, 1992, p.32 e segg.

30) ANDREA, *Nuova generazione*, cit., p. 141.

31) *Ibidem*, p.143.

32) *Ibidem*, pp. 144-145.

33) *Ibidem*, p. 149.

34) G.L. [C. ROSSELLI], *Allargare gli orizzonti*, cit., pp. 34-35.

35) G.L. [C. ROSSELLI], *Contro lo stato*, in "G.e L." (Paris), I, n. 19, 21 settembre 1934.

36) Le risposte più insofferenti per la posizione assunta da Rosselli arrivano da Renzo Giua e da Aldo Garosci.

4) Segue.

[torna all'indice di Notizie Radicali](#)